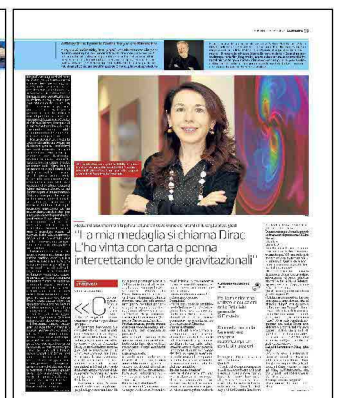
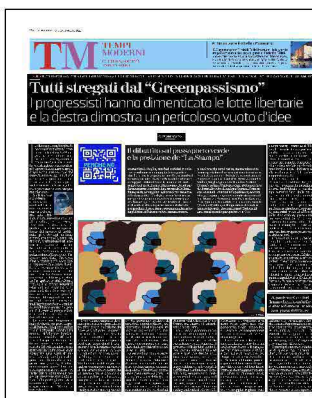


IL DIBATTITO

LO SCIENTISMO E LA LIBERTÀ

GIOVANNIORSINA

Il dibattito che si è svolto finora sul Green Pass, in forma strutturata su La Stampa a partire dall'intervento di Giorgio Agamben e Massimo Cacciari contro la certificazione e in maniera più sporadica su altre testate, mi pare dica molto su quel che sono diventate oggi in Italia la cultura e la politica, la destra e la sinistra. Vale la pena soffermarsi un istante, allora, e provarne a fare un primo bilancio. Sulla stampa cosiddetta mainstream, quella che in linea di massima va dal centro alla sinistra, fra favorevoli e contrari all'introduzione del Green Pass, non c'è stata in verità partita, per nettissima prevalenza dei favorevoli. Epidemiologi e virologi, naturalmente, ma anche giornalisti, filosofi, costituzionalisti, economisti, politologi, storici. Sull'intervento di Giorgio Agamben e Massimo Cacciari La Stampa ha interpellato finora tredici persone. Fra queste, solo Carlo Freccero, Gianni Vattimo e Franco Cardini si sono schierati con i due filosofi: tre contro dieci. - P.22 SERVIZI-PP.6-8



LE RADICI IDEOLOGICHE DEL DIBATTITO SUI CERTIFICATI VERDI NATO INTORNO AGLI INTERVENTI SU "LA STAMPA" DI CACCIARI E AGAMBEN

Tutti stregati dal "Greenpassismo"

I progressisti hanno dimenticato le lotte libertarie e la destra dimostra un pericoloso vuoto d'idee

GIOVANNI ORSINA

Il dibattito che si è svolto finora sul Green Pass, in forma strutturata su *La Stampa* a partire dall'intervento di Giorgio Agamben e Massimo Cacciari contro la certificazione e in maniera più sporadica su altre testate, mi pare dica molto su quel che sono diventate oggi in Italia la cultura e la politica, la destra e la sinistra. Vale la pena soffermarsi un istante, allora, e provarne a fare un primo bilancio.

Sulla stampa cosiddetta mainstream, quella che in linea di massima va dal centro alla sinistra, fra favorevoli e contrari all'introduzione del Green Pass, non c'è stata in verità partita, per nettissima prevalenza dei favorevoli. Epidemiologi e virologi, naturalmente, ma anche giornalisti, filosofi, costituzionalisti, economisti, politologi, storici. Sull'intervento di Agamben e Cacciari *La Stampa* ha interpellato finora 13 persone. Fra queste, solo Carlo Freccero, Gianni Vattimo e Franco Carlini si sono schierati coi due filosofi: tre contro 10. Ma se teniamo conto dei molti che sempre su *La Stampa* avevano preso posizione già prima che si aprisse la discussione, incluso il direttore Massimo Giannini, e di quanti si sono pronunciati su altre testate, il quadro appare assai più sbilanciato. Molti per altro – penso ad alcuni interventi sull'*Huffington Post* – sembra quasi abbiano sentito l'urgenza, il dovere di pronunciarsi contro i dubbi manifestati da Agamben e Cacciari.



Un coro così largamente maggioritario mi pare degno d'attenzione. Meglio: il modo in cui il dibattito pubblico ha reagito all'allarme lanciato dai due filosofi ha rafforzato in me il sospetto che quell'allarme tanto infondato poi non sia. Mi chiedo allora se intorno al Green Pass non si sia coagulata una sorta di micro-ideologia congiunturale – potremmo chiamarla «greenpassismo» –, e se oggi il dichiararsi adepti di quest'ideologia e lo stigmatizzare ad alta voce imiscredenti non siano un modo per mostrare al mondo di star dalla parte giusta. Ma è davvero così, esiste davvero un greenpassismo? E, se sì, da dove viene?

Se adottiamo un punto di vista – per così dire – genealogico, ovvero se ci chiediamo da dove venga l'ipotesi greenpassismo, il dubbio che esista davvero si rafforza. Di certo esistono e pesano non poco i suoi due ingredienti fondamentali, lo scientismo (non la scienza, ma la sua ideologizzazione) e il moralismo. La storia è lunga e non pretendo certo di raccontarla per esteso. Ma il nocciolo dell'argomentazione suona più o meno così. Ha ormai preso forma da un trentennio, e domina su un'area politica molto vasta, compresa fra la sinistra non troppo radicale e il centrodestra, un clima culturale non onnipervasivo ma egemonico che possiamo in linea di massima definire liberal, incentrato sull'individuo astratto da un lato e sul mondo globalizzato dall'altro e molto maldisposto perciò nei confronti dei livelli intermedi fra questi due estremi, a cominciare dalle tradizioni e identità territoriali.

Questo clima si autopercepisce e proclama libertario.

Persegue tuttavia l'obiettivo di tenere insieme e far funzionare ordinatamente un mondo globale di individui, operazione che in assenza di regole e principi sarebbe del tutto impossibile. Regole e principi così, gettati fuori dalla porta con la delegittimazione delle autorità tradizionali e territoriali, rientrano dalla finestra. Sotto forma, fra l'altro, di scientismo e moralismo.

La vicenda pandemica ha dato un contributo potente al consolidamento e allo sviluppo del moralismo e dello scientismo quali strumenti di governo di individui globali, teoricamente liberi di fare ed essere quel che desiderano. Con l'aggravante, per altro, che quegli strumenti hanno lavorato in asse e non in contrapposizione con le autorità territoriali tradizionali. Ecco allora il greenpassismo, derivazione del «vaccinismo» nel contesto più ampio del «covidismo», impasto di moralismo e scientismo rilanciato dalla pandemia da Covid-19. Moralismo e scientismo non sono certo legati solo alla pandemia, a ogni modo: basti pensare, per non prendere che un esempio, al «gretathunberghismo».

Il moralismo e lo scientismo non hanno dato vita a un ordine totalitario, e il paragone fra il Green Pass e la Shoah è destituito di senso storico. Proprio il fatto che Agamben e Cacciari abbiano potuto esprimere liberamente le proprie idee e che sul loro intervento si sia sviluppato un ampio dibattito dimostra, anzi, che viviamo ancora in una società aperta. È fin troppo vero però che moralismo e scientismo tendono – singolarmente, e a maggior ragione congiuntamente – verso esiti illiberali: lo scientismo presen-

tando le proprie conclusioni come oggettive e incontrovertibili, il moralismo costruendo intorno a quelle conclusioni un clima sociale conformista e intollerante. Richiamare alla vigilanza è tutt'altro che inopportuno, allora.

Il meccanismo che ho descritto è contraddittorio: per un verso teorizza la massima libertà individuale e caccia ogni autorità fuori dalla porta, per un altro invita nuovi meccanismi disciplinari a reintrodursi surrettiziamente dalla finestra. Non per caso quei meccanismi sono, appunto, surrettizi: posti al di fuori della discussione, presentati come oggettivi, depolitizzati. Se non lo fossero, infatti, la contraddizione diverrebbe visibile a tutti. È un meccanismo che interroga soprattutto la sinistra, poi.

È la sinistra, infatti, che ha demolito le autorità e identità tradizionali e territoriali per far posto a un nuovo mondo. È a sinistra che è stato venerato un pensatore come Michel Foucault, scopritore e critico delle forme di disciplinamento surrettizio adoperate dall'ordine liberale, la cui assenza sostanziale dai dibattiti odierni è tanto sbalorditiva quanto significativa. È alla sinistra culturale e politica che bisogna chiedere: ma davvero ti vanno bene, adesso, il moralismo e lo scientismo? Anche se sono funzionali a un ordine economico robustamente capitalista, popolato di aziende che valgono più di Stati sovrani, le cui regole si fanno ogni giorno più cogenti pure sul luogo di lavoro?

Non mi pare un caso, alla luce di questo ragionamento, che l'unico vero sussulto a sinistra – la sinistra sindacale – si sia verificato quando s'è parlato del Green Pass in azienda.

In quel momento la contraddizione è venuta a galla, ma si è visto pure quanto sia difficile essere a favore del Green Pass in generale ma contrari alla sua adozione sul luogo di lavoro. Non mi pare un caso, anche se conosco le loro opere e biografie solo superficialmente, che contro il Green Pass si siano schierati personaggi come Agamben, Cacciari, Vattimo, Freccero, che hanno osservato e vissuto da vicino le battaglie anti-autoritarie della sinistra e che, almeno per quel che riguarda i primi tre, hanno gli strumenti per comprenderne con esattezza la portata storica e filosofica. E non mi pare un caso che l'intervento di Agamben e Cacciari abbia sollevato il vespaio di critiche che ha sollevato, visto che mette in luce contraddizioni insanabili del clima culturale contemporaneo.

Ma la destra? La destra in questo dibattito ha svolto un ruolo marginale. I cosiddetti sovranisti sono stati accusati di avversare il Green Pass per ragioni elettorali. Sarà magari vero, ma è un'accusa superficiale: resta da capire perché un certo tipo di libertà paia interessare solo agli elettori di destra. In realtà, il sovranismo ha preso politicamente forma nel momento in cui è cominciato a montare dal basso un moto di reazione contro il clima culturale liberal di cui dicevo sopra, e le sue contraddizioni. E non può che rigettare lo scientismo e il moralismo, allora, giudicandoli una forma truffaldina di disciplinamento introdotta da un meccanismo storico che, per altro, ai suoi occhi porta la colpa ulteriore di aver desertificato le comunità locali di identità e tradizioni. Il moto di reazione che alimenta il sovranismo è popolato anche di no-vax, certo. Ma commetterebbe un errore madornale chi lo riducesse a una congrega marginale di terrapiattisti strampalati.

Politicamente, anzi, la reazione è forte e nel futuro potrebbe perfino continuare a crescere. Resta tuttavia una reazione: non riesce ad assumere una forma culturale soli-

da, men che meno saprebbe reclamare egemonia. Culturalmente la destra sovranista rimane confinata nei suoi spazi alquanto angusti, non buca nel mainstream. Forse nemmeno lo vuole, di certo non ci riesce. Il suo contributo principale al dibattito sul Green Pass è stato quello di far da spauracchio: siccome Salvini e Meloni sono contrari, allora a maggior ragione bisogna dirsi favorevoli, allora a maggior ragione Agamben e Cacciari non possono che avere torto.

Dovremmo essere molto grati ad Agamben e Cacciari, invece, perché grazie a loro lo iato fra l'elaborazione culturale e un pezzo consistente di popolo si è ristretto almeno un po'. Dovrebbe esser loro grata la destra, le cui preoccupazioni per una volta hanno trovato ascolto al di fuori dei suoi recinti culturali. Dovrebbe esser loro grata la sinistra, perché – un tempo, almeno – era a lei che toccava il compito di ridurre quello iato. E dovremmo esser loro grati tutti, perché dal divorzio fra popolo e cultura vengono i pericoli maggiori per la nostra democrazia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agamben e Cacciari hanno fornito un'utile elaborazione culturale a una parte del Paese



GETTY IMAGES

Il dibattito sul passaporto verde e la posizione de "La Stampa"

Domenica 25 luglio, con l'editoriale intitolato «La velenosa demagogia dei negazionisti», ho provato a spiegare perché, secondo il nostro giornale, il Green Pass obbligatorio è un'opportunità che tutela la salute di tutti, senza violare le libertà di nessuno. Restiamo fermamente convinti che questa sia la linea da seguire, a maggior ragione di fronte a manifestazioni No-Mask, No-Vax e No-Pass come quelle che si sono svolte in diverse piazze. Tuttavia, nel rispetto delle idee di tutti, e nella misura in cui queste non derivino da pregiudizio, ignoranza o strumentalizzazione politica, abbiamo voluto tenere aperta

una discussione sul tema, mettendo a confronto posizioni diverse ma in ogni caso autorevoli. Dopo i contributi di Massimo Cacciari, Eugenia Tognotti, Carlo Freccero, Antonella Viola, Giorgio Agamben, Roberto Burioni, Gianni Vattimo, Umberto Curi, Salvatore Settis, è stata la volta di Andrea Crisanti, Francesco Rocca ed Emanuele Capobianco, ancora Giorgio Agamben, nuovamente Gianni Vattimo, Maurizio Ferraris e, ieri, Franco Cardini. Proseguiamo il dibattito con un intervento di Giovanni Orsina, nella speranza di rendere un servizio utile ai nostri lettori. Il giornalismo sta al mondo per questo. M. GIA. —